

In morte di un cartonero

“È così che vuoi vincere la guerra della vita?”, un’improvvisa fitta tra le costole lo scosse dal suo torpore ubriaco. Qualcuno gli aveva dato un calcio fortissimo nel fianco mentre dormiva. Non razionalizzò subito le parole. “È così che vuoi vincere la guerra della vita?”. Dormiva per terra, se la vita era una guerra l’aveva chiaramente persa tempo fa. La persona che l’aveva calcciato diventava lontana all’orizzonte del marciapiede. Si strofinò gli occhi sporchi con la mano nera di catrame e gonfia, poi si guardò intorno confuso, cercando il cartone del vino. Ma lo era? E contro chi? Quando era cominciata? Chi l’aveva decisa? A lui non gli avevano detto niente di questa guerra. Sputò un paio di volte e ritornò a cercare di guardare il tizio che l’aveva preso a calci. Non era un bel modo di tornare al mondo. I postumi del vino della sera prima lo appesantivano. Che cazzo di ore sono? Si alzò dal materasso nel sottopasso dell’avenida di Buenos Aires. Uscì il pisello flaccido dai pantaloni e pisciò sbruffando il suo sollievo. Il pisello gonfio gli comunicò una improvvisa fitta sul glande. Si guardò la mano nera e impolverata, piena del grasso viscido - facile da levare - di quando dormi per strada, ma non aveva nessuna fonte d’acqua nelle vicinanze, il pisello era già fuori. Gli faceva male pisciare. Si scapocchiò con la mano sporca. Il labbro inferiore era pronunciato in avanti e umido. La posizione del corpo era da scemo, le ginocchia flesse, il torso all’indietro e le gambe troppo larghe - come un bambino che aveva difficoltà a stare in piedi, che era poi quello che lui era. Una coppia imboccò il sottopasso e se ne pentì, lei si strinse al braccio di lui e si voltarono indietro. Lui uscì il glande con la mano nera e urlò di dolore. La capocchia era rosso fuoco e minuscoli puntini bianchi ricoprivano la base. Sporco biancastro incoronava il cazzo e rendeva difficili le procedure. Che cazzo gli era successo? Aveva trentotto anni. Decise più o meno inconsciamente di affidarsi al rifugio più sicuro di tutti gli sconfitti altrove nella vita: si mise a pregare. Dio lo stava punendo, questione di ore e gli sarebbe cascato il cazzo perché aveva peccato. Perché si segava sulle coppiette quando troppo sbronzo, o perché non valeva un cazzo, o perché non era in grado di tenersi un lavoro per più di una settimana, o perché era troppo scemo, o forse perché era così che doveva andare. Dietro il suo giaciglio al lato ovest dell’Obelisco aveva nascosto le quattro buste con tutte le sue cose, sotto il materasso e le buste erano stesi i cartoni, il suo lavoro. È per questo che i barboni argentini vengono chiamati cartoneros. Passano le giornate a raccogliere cartoni da consegnare ai magazzini in cambio di spicci per il vino. Di solito andava presto al magazzino della *villa*, sempre dritto da Tucuman, ma il giorno prima aveva fatto tardi. Quindi finì le sue preghiere e prese i cartoni, li legò dietro la schiena e cominciò a camminare col pisello che ancora gli bruciava nei pantaloni di fango. Si ricordò all’improvviso di una cosa e bestemmiò. I cartoni erano asciutti. Bagnati pesano di più, *perra voluda y chinga tu madre*. Arrivato al magazzino vide gli altri cartoneros in fila. Erano già tanti. Si fermò prima della curva e uscì il pisello di nuovo. Soffocò il grido di dolore mentre il bruciore della capocchia gli percorreva la vena grossa del cazzo, su fino al cervello. Sentiva il liquido abbondante che si arrampicava partendo dalle ginocchia, come gli orgasmi migliori - ma non riusciva a pisciare, gli faceva troppo male. Centinaia di spilli gli bucano la corona del cazzo da sotto il bitume del suo sporco, e rimaneva così, flesso e scemo sulle gambe, a sputacchiare goccioline di piscio. Il cazzo gli si stava ritraendo dentro, sconfitto dalle circostanze. Riuscì a starnutire un primo sbuffo di piscio e lo accolse con un sospiro di sollievo, mentre i canali interni si ribellavano. Poi arrivò la vera piscia. Una liberazione biblica. Chiuse gli occhi e volse la testa al cielo ondeggiando sui fianchi come i bambini felici.

Quando abbassò lo sguardo per un attimo il suo piscio singhiozzò, e dovette concentrarsi per riuscire a continuare il getto. Il liquido giallastro non riusciva a penetrare il cartone, formava solo delle goccioline stupide che diventavano macchie nere sulla superficie marrone, ma non entravano e non infradiciavano niente. Cercò di pisciare con più foga ma solo il bruciore si accentuò. “*Que asco, voludo. Anda a la mierda.*” L’avevano visto tutti e ora lo deridevano. “I miei cartoni sono puliti” già dicevano i primi della fila al titolare che sbadigliava la sua noia. Scene del genere erano ricorrenti. Lui si chiamava Ezequiel. A quel magazzino non accettarono più i suoi cartoni. Cambiò il sottopasso dove dormiva per poter essere più vicino a un altro, ma la fama di cartonero ‘sporco’ arrivò anche lì. Cambiò di nuovo *barrio*, e poi ancora e ancora. Lo emarginarono anche gli emarginati, al grido di “i miei cartoni sono puliti”. Ce ne vuole per fare schifo pure ai *cartoneros*. Morì di freddo due mesi dopo quel risveglio brusco, e perse definitivamente la guerra della vita. Era sconfitto già ai blocchi di partenza del suo essere nato male. Un poliziotto con gli occhi verdi lo trovò freddo all’incrocio tra Tucuman e Lavalle, e chiese la procedura in centrale, era solo la sua seconda settimana di servizio.

Il lavoro che gli avevano trovato gli prendeva solo quattro ore al giorno, e non lo sapeva neanche fare bene. Il resto del tempo lo passava a lamentarsi con sé stesso o a sentirsi in colpa per questo. Prima di trovare quel lavoro però era ancora peggio. Si svegliava al mattino e non sapeva che cazzo fare, era orribile. Vedere il sole al mattino già altissimo, percepire nell’aria che tutta la brava gente viveva già in una cosa chiamata pomeriggio, e invece lui voleva solo un caffè e si ritrovava a dover far finta di esser sveglio da tanto tempo. Quello hai trovato, spacci *merca*, ma loro non lo sanno. Ora invece per quattro ore al giorno controllava i biglietti sul bus, aveva cambiato vita. Il bus era uno di quelli antichi, con il portabagagli enorme. Dalla centrale gli avevano detto che anche i pullman per le lunghe tratte erano stati destinati al traffico urbano, bisognava intensificare il servizio su quella linea. E comunque la clientela non era tra quelle che badava a queste sfumature. Dalla *villa* entravano dentro e si sedevano in fondo, e ti andava bene se non fumavano *queso* nel tragitto che portava ai bordi del centro. Il suo lavoro era urlare il nome delle fermate ai passeggeri all’interno e il nome della destinazione alla gente alla fermata, compito che eseguiva penzolando vistosamente dalla sbarra verticale che sostituiva la porta centrale, rimossa anni prima, e bullandosi di questo gonfiando pettorali e bicipite nell’operazione. La bassa statura lo aiutava a tenere il baricentro fermo, immune agli sbalottamenti delle strade non asfaltate e il lavoro, solo quattro ore al giorno, passava così velocemente che quasi gli piaceva. Ciò che non sopportava era il rimanere fermo e lontano da casa per tutto il resto della giornata. Raramente controllava i biglietti. Dopo qualche mese decise di dare un senso al bagagliaio enorme e inutile. Casa sua era lontana, e spesso gli mettevano i turni a distanza di poche ore, tanto valeva dormire lì. Nella centrale dei bus faceva troppo freddo, e c’era gente ubriaca che urlava a ogni ora. Con sé portava sempre del matè freddo o fernet cola, più spesso la seconda, in un bottiglia di plastica tagliata sopra, e coi bordi girati, così non rischiavi di tagliarti il labbro. *Solucìon villera* la chiamavano. Una soluzione efficace, semplice e che coinvolgeva l’uso di un coltello. Un giorno gli capitò pure di essere beccato a dormire lì da uno dei suoi ex compagni di *villa*. Era il fratello o il cugino di Ezequiel, o forse era proprio lui. Non ricordava più bene i volti della sua vecchia vita. Fatto sta che quella faccia di cazzo con espressione ebete aprì lo sportellone del bagagliaio mentre era lì che dormiva. Si svegliò nel mezzo del suo sogno profumato. I sogni profumati sono quelli in cui stai dormendo così bene che senti anche gli odori. Il profumo che stava sentendo era quello della fica di Malena, il ricordo verdissimo di una

fiammella meravigliosa di pelo scuro, una notte indimenticabile di qualche mese prima. “*Concha de tu madre*”, era il minimo. Ezequiel - ma boh se era davvero lui - rimase interdetto, con la faccia stupida a mezz’aria. E lui - il suo nome era Rafa ma lo chiamavano tutti Pancho, perché era calvo e sembrava un hot-dog – ancora con la fica di Malena in testa, fece il gesto di tagliargli il collo, col pollice intorno alla giugulare. Ezequiel sembrava sorpreso e deluso più che spaventato. Chiuse senza aggiungere una parola. Era ubriaco. Non gliene fregava niente di salire nel bus, in realtà. Aveva avuto la stessa idea, voleva dormire lì anche lui. Rafa se ne rese conto minuti dopo. Malena non era più nelle sue nasche e lui non riusciva a riaddormentarsi. Era Ezequiel, era di Parque Patricio anche lui, lo conosceva da anni. Erano andati al Globo a vedere l’Huracan insieme tante volte. Forse faceva ancora in tempo a chiamarlo. “*Eze, boludo*”, ma le gambe non gli obbedivano, era troppo stanco. Meglio così, vaffanculo. Concentrati su Malena, la fica perfetta rosso carne, il pelo acerbo nerissimo, duro come il ferro, la carne bianca, le lentiggini ovunque. Quel tipo di fica che quando la scopri si illumina al buio, come la valigetta di Pulp Fiction. Oppure delle farfalle escono direttamente da lì e si mettono a ballare intorno alla tua testa. Le fiche magiche che odorano di buono anche quando puzzano. Illuminano le stanze in cui vengono esposte, pannelli fotovoltaici di fregna. E su questo pensiero si riaddormentò.

Morirono entrambi nella stessa notte. Uno di freddo e l’altro nell’incidente al magazzino, quando un altro bus guidato da un ubriaco si schiantò su quello che stava parcheggiato lì, e che solo aspettava arrivasse il mattino per iniziare il suo turno. Quando gli altri udirono lo schianto già davano per scontato che dentro al bus travolto c’era qualcuno a dormire. C’era sempre qualcuno nel bagagliaio, i più vecchi si portavano i cartoni da casa. Il poliziotto che ritrovò il corpo di Ezequiel verso le cinque del mattino fu lo stesso che venne chiamato ad occuparsi di Pancho alle sette e un quarto. Ora aveva capito la procedura. Quando muore un cartonero qualcuno chiama un poliziotto e rimane lì, triste e compiaciuto della sua tristezza approntata a dimostrazione del suo avere un’anima. Il compito della polizia è cercare documenti inutilmente. Poi parenti, altrettanto inutilmente. I cartoneros non hanno famiglia, non hanno nome, storie, vissuti o amicizie. I poliziotti hanno un tetto massimo di trenta minuti per trovare una soluzione impossibile, che non esiste. Di questi ne passano diciassette parlottando tra di loro. Poi lo bruciano. Pancho venne trattato come un cartonero perché era irregolare dormire lì dentro, perché qualcuno avrebbe potuto dire qualcosa sui turni e sulle condizioni di lavoro e le assicurazioni. Alcuni autisti più anziani e con più senso pratico adagiarono il da farsi sul marciapiede dietro al Globo. Aveva passato gli ultimi anni di vita a cercare di non diventare un cartonero; vi era riuscito ma morì da tale. I blocchi di partenza sono il punto in cui torni a fine corsa. La notte era stellata e l’obelisco si stagliava alto. Il guidatore ubriaco si fece un po’ male e pianse quando gli dissero che aveva ucciso Pancho, anche se non lo conosceva. Ritornò in servizio dopo tre settimane giurando che avrebbe bevuto di meno. Anche lui tifava Huracan. Anche lui era del *barrio*, aveva persino la mappa di Parque Patricio tatuata sul braccio. Era un brav’uomo, ma gli piaceva troppo il fernet.

